

L'ITALIA SCONVOLTA DAL MALTEMPO

A picco il cargo: salvi i naufraghi dopo 20 ore

La scialuppa con il capitano e i marinai ha raggiunto la riva presso Gaeta. Le capitanerie non sapevano nulla

Dal nostro inviato

CASTELVOLTURNO, 8. Per circa venti ore sette uomini sono rimasti in balia delle onde e delle correnti, su un battellino pneumatico di salvataggio, dopo l'affondamento della loro nave, al largo di Gaeta: ieri, finalmente, sono riusciti ad approdare dopo le 13 sulla spiaggia di Ischitella, nel pressi di Castellvolturno. L'affondamento è avvenuto alle 17,45 del giorno 6 ma fino a questa mattina né la capitaneria di porto di Gaeta, né quella di Napoli, né il comando marina sapevano niente dell'accaduto; nemmeno che l'equipaggio era in salvo. La terribile avventura è capitata all'equipaggio del battello Valchione (397 tonnellate di stazza lorda, di proprietà della società Talco-gratite di Pinerolo), una di quelle piccole navi che fanno la spola fra i porti del Mediterraneo trasportando merci varie.

La nave è affondata, a giro di tre minuti, a tre miglia e mezza dal faro di Gaeta; partita da Savona stava dirigendosi verso quel porto per trovare riparo dalla violenta burrasca che l'aveva sorpreso al largo di Anzio; in quest'ultima rada non era potuta entrare perché, a causa del mare forte, c'era il rischio di finire arenati. I sette si trovano ora nella clinica Pineta Grande di chilometro 30 della statale Domiziana; sono il capitano Amelio Oniccioli di 55 anni, di Fano; i marinai Antonio Bucheri di 24 anni da Genova; Nicolò Vella di 61, da Gela; Evangelista Boggi di 53, da Livorno; Pantaleo Mastropasqua di 41, da Molletta; Giuseppe De Salvi di 32, da Carlsforle; Savio Brunetti di 50, da Mola di Bari.

Sono tutti costretti in varie parti del corpo, ma per fortuna nessuno ha riportato gravi ferite. Hanno corso davvero un brutto rischio, al momento dell'affondamento, e poi durante le lunghe ore trascorse sul zatterino. «Prima una, poi un'altra ed ancora una terza ondata si sono abbattute sulla nave — racconta Antonio Bucheri — il più giovane di tutti, imbarcato da appena 2 mesi sulla Valchione — e la scialuppa è finita in mare, sfondando la paratia, a sinistra. La nave s'è inclinata, è stata una cosa paurosa, ma nessuno ha perduto la calma. Abbiamo battuto subito il canotto, perché non c'era niente da fare; il canotto è stato riscattato, allora mi sono buttato in mare, ma non sono riuscito a girarlo. Il capitano e gli altri sei hanno fatto una catena, e sono scesi tutti sul canotto rovesciato, per primo il macchinista. Abbiamo raddezzato il canotto mettendoci tutti da una parte, e risalendo poi sopra. La nostra nave stava già con gli alberi nell'acqua, era buio si vedeva a stento il faro.

«Abbiamo lanciato subito un razzo ma una grossa barca che passava da quelle parti non ci ha visto; non potevamo lanciare la Valchione, non si distinguono niente. Dopo dieci minuti abbiamo lanciato l'altro razzo. Ce n'erano altri sei ma le istruzioni non c'erano, o non si capivano, non c'era il disegno che spiegava come si lanciavano. Così abbiamo alzato la tenda e siamo rimasti tutti e sette a desto, tutta la notte bagnati, e tutta la mattina. Alle 13 di ieri un'ondata più forte di tutte quelle che ci avevano fatto ballare fino allora ci ha capovolti e buttati in acqua; eravamo vicino a terra. Io sono rimasto attaccato all'zatterino, e sono arrivato a riva per primo, poi Vella. Gli altri sono approdati dopo, lontano, dove li hanno portati le onde.

«Sono corso in una casa, c'era un avvocato che è venuto a prendere gli altri con la macchina, ha avvisato i carabinieri, e una signora, che ci ha dato i vestiti asciutti. Così è finita la terribile avventura dell'equipaggio, che — anche secondo il capitano del porto di Pozzuoli, Gianfranco De Fonte, tenuto per l'inchiesta — è scampato a sicura morte perché tutti sono rimasti calmi, uniti, non si sono lasciati prendere dal panico.

Dopo aver riposato nella clinica hanno la forza di scherzare, ma si capisce facilmente che se la loro vista brucia durante quella maledetta burrasca, tutti, anche i più vecchi che hanno sulle spalle molti anni di mare. I parenti sono stati avvertiti e rassicurati.

Eleonora Puntillo



CASTELVOLTURNO: naufraghi della nave «Valchione» all'ospedale Pineta Grande (ANSA)

Una segnalazione ha messo la polizia sulla pista buona

In trappola Nino Cherchi il n. 2 dei banditi sardi

Gli altri due sono Messina e Campana - Quest'ultimo in un primo tempo era stato scambiato per il pericoloso latitante catturato - Le fasi dell'arresto - Accusato d'estorsioni, sequestri, rapina e omicidio

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 8. Uno dei più pericolosi latitanti barbaricini, Nino Cherchi, è stato catturato oggi, verso mezzogiorno, da elementi della squadra mobile e dei carabinieri, in una casa di Mamoiada.

Il bandito, sul quale pendeva una taglia di 10 milioni di lire (che è la tariffa ufficiale più alta stabilita dal ministero dell'Interno per la cattura dei fuorilegge) avrebbe — secondo la versione della polizia — tentato la fuga da un tetto in rifacimento. Sul tetto, però, erano già appostati gli agenti che, silenziosamente, prima di intimare l'arresto al bandito, avevano circondato la casa, bloccando qualunque possibilità di uscita.

Sempre secondo la polizia, Nino Cherchi, vista la impossibilità della fuga, avrebbe anche abbattuto un tentativo di difesa armata, ma pure questa sarebbe stata bloccata dagli agenti. Alla fine, il bandito ha levato le mani in alto, arrendendosi.

L'operazione è nata da una segnalazione pervenuta alla questura di Nuoro. Qualche tempo dopo, iniziava una vasta battuta di rastrellamento nell'abitato di Mamoiada, completamente circondata. Gli agenti, al comando del dottor Di Gregorio, localizzavano quasi subito il nascondiglio del bandito. Cherchi era nell'abitato del pastore Cosimo Crispini, fratello di quel Sebastiano Crispini recentemente arrestato quale sospetto autore (con lo stesso Cherchi e Gavino Falconi) della clamorosa rapina di Cuglieri, avvenuta alcuni anni orsono. Né il Crispini, né altri membri della famiglia erano nella casa. Vi si trovava il Cherchi assieme ad un certo Deiana, pastore anch'esso.

Delle modalità della cattura abbiamo già detto. Resta da riferire un particolare curioso: nei primi comunicati trasmessi dalla emittente locale, si faceva non già il nome del Cherchi, ma quello di Giuseppe Campana, altro famoso latitante con 10 milioni di taglia. L'errore deve essere fatto risalire direttamente alla polizia che credeva, appunto, di aver catturato il Campana. Questa circostanza porterebbe ad escludere che vi sia stato un accordo fra il bandito e la polizia — come talvolta accade — per una finta cattura che desse la possibilità ai familiari dell'uomo tratto in arresto, di acquisire la taglia.

Nino Cherchi era in possesso di tre pistole, quattro bombe a mano e numerose cartucce, oltre che un fucile rinvenuto più tardi nell'abitato del Crispini. Alla visita me-

dica gli è stata riscontrata una cicatrice da ferita di arma da fuoco che la polizia tende a far risalire al conflitto con i carabinieri verificatosi sulla direttrice Chivari-Ozieri. Per tale episodio, il Cherchi è stato assolto recentemente dalla Corte d'assise di Sassari, e riesce per il momento difficile comprendere in che modo la polizia argomenta la sua tesi.

Il giovane bandito, catturato stamane, è nato ad Orune il 4 novembre 1941. Da anni si muoveva alla macchia; con Messina e Campana, ancora latitanti, viene considerato uno dei tre più pericolosi fuorilegge isolani. E' comunque il sesto bandito, degli ultimi mesi, catturato negli ultimi mesi. Gli si attribuisce, fra gli altri, gravi reati, l'omicidio dell'agente Giovanni Maria Tamponi, avvenuto nel novembre dell'anno scorso, sulla strada per Bitti, nel corso di un blocco stradale. Le circostanze dell'episodio sono, in realtà, rimaste oscure. Ancora oggi non è stato possibile spiegare come il bandito potesse pensare di circolare in una strada così frequentata e sottoposta ad un controllo costante da parte della polizia.

In quella occasione, si disse che il Cherchi avesse già animo di costituirsi e che l'inaspettato «alt» degli agenti gli avesse rivelato il piano, costringendolo alla ferrea reazione culminata nell'omicidio. D'altra parte, i suoi compagni di macchia negano che Cherchi sia l'autore dell'assassinio dell'agente Tamponi, e sostengono che sia stato ucciso per errore, non si sa bene da chi.

Giuseppe Podda

Rotta corretta per Surveyor 7



PASADENA — La sonda «Surveyor 7», l'ultima di questo programma americano, ha ricevuto le due prime correzioni di rotta per dirigersi sulla Luna dove dovrebbe effettuare un atterraggio morbido nella notte tra domani e dopodomani. E' stato deciso che essa scenda nella zona del cratere Tycho. La doppia correzione di rotta è dovuta al fatto che il razzo di atterraggio previsto è stato modificato dopo la costruzione di un nuovo missile vettore. (Nella foto: una delle immagini rinviata a Terra da un precedente Surveyor).

Lo ha rivelato il congresso dell'Unione di Centro in esilio

IL GOVERNO DI BONN AIUTA LA GIUNTA MILITARE GRECA

BONN, 8. «Il governo della Repubblica federale tedesca è l'unico in Europa a fornire un limitato aiuto militare ed economico alla giunta militare greca». L'accusa al governo di Bonn è stata rivolta dai partecipanti al primo congresso dell'Unione di Centro greca in esilio nella RFT, svoltosi nella capitale della Germania occidentale, La Tass, in una corrispondenza da Bonn, informa che quel partito ha costituito circa 50 gruppi in una serie di città della RFT ove conta 3.000 aderenti. Nella Germania occidentale vi sono circa 170 mila cittadini greci, operai, studenti ed emigranti.

I lavori del congresso sono stati aperti dal presidente dell'organizzazione del partito della RFT, Vukelatos, il quale ha espresso «l'indignazione per l'aiuto militare ed economico che il governo della RFT ha prestato e continua a prestare alla giunta di Atene».

Al congresso è intervenuto anche un rappresentante del Fronte patriottico greco. Tra gli applausi ha detto: «Tutti coloro che oggi sostengono il regime della giunta di Atene devono sapere che gli accordi conclusi con questo regime verranno annullati quando esso sarà abbattuto».

ATENE, 8. L'ex primo ministro greco Costantino Kollias, rientrato ad Atene da Roma, dove aveva seguito il monarca in fuga, ha ripreso oggi le sue funzioni di Procuratore generale presso la Corte di Cassazione. Kollias aveva rivoli-

to tale carica fino al colpo di Stato fascista, quando fu nominato primo ministro. Ad Amburgo l'attrice greca Melina Mercuri in una intervista al Bild am Sonntag ha parlato del movimento di resistenza al regime greco, movimento che si è saggiamente astenuto dall'appoggiare il fallito colpo di mano del re. «Finora — ha detto la Mercuri — il popolo greco ha dimostrato quanto sia maturo politicamente. Ha capito immediatamente che il colpo del re era solo una vergogna. Si trattava esclusivamente di affari di famiglia». Secondo l'attrice Costantino Kollias, probabilmente in Grecia: «Egli vuol salvare la sua piccola monarchia, il suo yacht e il suo aereo. Non ha mai pensato al popolo greco, in tutta questa faccenda».

Ciniche dichiarazioni degli imputati al processo per la strage di Meina

Si vantano di aver ucciso al servizio delle SS

In un incontro a Baveno fu decisa la eliminazione del gruppo di ebrei - Carriera esemplare nelle file naziste

Dal nostro inviato

OSNABRUCK, 8. La strage di Meina fu decisa a Baveno in una riunione di comandanti del reggimento corazzato della SS, «Adolf Hitler», in un giorno del settembre 1943. Il capitano Friedrich Rohrer, il capitano Hans Kruger, il capitano Karl Herbert Schnelle ed un quarto ufficiale del primo battaglione, l'austriaco Mayer, si incontrarono per ascoltare un rapporto del vice comandante del battaglione, appunto il capitano Rohrer.

Sembra che sia stata sua l'idea di dar la caccia agli ebrei che si trovavano nei pressi del Lago Maggiore e di «sistemarli».

Friedrich Rohrer — ha detto il pubblico ministero Wachter al processo contro cinque SS dell'«Adolf Hitler» che è iniziato stamattina — è responsabile della morte di almeno 16 persone, Hans Kruger e tenente Oscar Schultz e Otto Ludwig Leithe, della uccisione di almeno sedici persone; il

tenente Karl Herbert Schnelle, della morte di almeno tre persone». In particolare, furono i capitani Rohrer e Schnelle, e Leithe che una sera prelevarono dall'albergo Meina tre ragazzi, i fratelli Gianni (15 anni), Roberto (12 anni) e Bianca (8 anni) e il loro nonno settantenne Diaz Fernandez e li affogarono nelle acque del lago dopo averli legati l'uno all'altro e dopo avergli messo delle pietre ai piedi.

Questi signori del reggimento «Adolf Hitler» si sono ritrovati stamattina nell'aula della Corte d'assise di Osnabrück, eccezione dell'austriaco Mayer che vive da libero cittadino, felice e beato nella sua Austria. Coloro che compirono le uccisioni — ha precisato il pubblico ministero — furono più numerosi: ma alcuni sono rimasti sconosciuti ed altri, nel frattempo, sono deceduti. La magistratura tedesca ha potuto mettere le mani soltanto su 5 attualmente sotto processo, arrestandone due (Rohrer e Kruger) e inserendo a piede libero gli altri tre. Secondo la procedura tedesca, il processo ha avuto inizio con la presentazione degli imputati.

Ne è venuta fuori una bella galleria di SS, di eroi pluridecorati, di esemplari figli della patria germanica, divenuti poi, manca a dirlo, altrettanti esemplari cittadini della Repubblica federale tedesca. Se la magistratura non li avesse mandati sotto processo, essi avrebbero terminato i loro giorni come qualsiasi altro essere umano nel calore dei loro affetti familiari.

Friedrich Rohrer marciava, col viso ossuto, alle capelli brizzolati, è il primo personaggio della galleria. Ha 52 anni, è sposato ed ha un figlio di 23 anni, abita a Saarbrücken, nessuna malattia speciale, e non ha precedenti penali. Prima di finire dentro, faceva l'impiegato di commercio e guadagnava un po' più di 220 mila lire al mese. «Io sono un tipo che non cambia facilmente», ha affermato stamattina. E' bisogna credergli. Ancora oggi è orgoglioso della sua vita di guerriero, delle sue «ferite», delle sue croci di ferro e medaglie varie. Da giovane ha raccontato, non si era interessato di politica. Ma aveva una certa vocazione. Conseguita la maturità classica, aveva fatto domanda di entrare nell'esercito (la vecchia Reichswehr) e nella polizia. Non lo vollero.

Anche su consiglio dei suoi superiori, allora era un sottufficiale, fu ammesso a un corso alle porte della SA di Hitler. Entrò in questa pacifica «congrega nel 1933 o nel '34, non ricorda bene, per passare poi nel '35 nelle SS.

«Ma — tiene a precisare Rohrer — il battaglione «Germania», dove mi ero arruolato, non era una formazione politica, ma puramente militare». Infatti, era con le armi che serviva il partito nazista.

In grado in grado, Rohrer fu la prima strada scandinava, entra nel partito nazista (1937) e nel '38 incomincia la sua vera e propria carriera di «viaggiatore ha guerra». Entra in Austria col reggimento «Der Fuehrer», l'anno dopo, 1939, va in Cecoslovacchia; poi, nel 1940 è in Francia con il reggimento «Adolf Hitler».

«Ha partecipato alla parata di Parigi conquistata», ha domandato ironicamente il presidente della Corte, il giudice Rohrer non era uomo da parate. Lui marciava coi suoi panzer. Parigi, Metz e, poi, nel 1941 la Jugoslavia e la Grecia. Quasi strada dalla Grecia lo mandano nel «Protettorato di Boemia» (sic!) dove rimane ferito alla testa. Portato nell'ospedale egli rifiuta il rimpatrio e torna poco dopo al suo reparto, nel settembre del '41 seconda ferita, alla mano sinistra. I russi mirano bene; ma sono dovunque, e quando Hitler lancia l'invasione della Francia, può essere spedito di nuovo a Parigi coi resti del reggimento.

Torna nell'URSS, dalle parti di Stalingrado, nel gennaio del 1943. Per la terza volta ferito (ad una gamba). Se la cura ancora e rientra al reparto dopo le medicazioni. Il 25 luglio 1943, in Italia, crolla il fascismo.

Con un teleschermo giunge al reggimento, ordina di correre in Italia. E Rohrer non può mancare: dalla fine di luglio sino all'ottobre è nel Norvegia, dove fa in tempo, come si sa, a distinguersi come sempre.

E adesso dice: «Non ho nulla da nascondere in tutta la mia vita». E aggiunge: «Ogni persona deve essere educata alla tolleranza quanto lo sono io».

Indietro come un commesso viaggiatore. Fu in Francia che conobbe Rohrer e Schnelle. Ferito sei volte, carico come un mulo di croci di ferro, soggiornerà negli ospedali e alle licenze di convalescenza preferirà la linea del fronte.

Ma non aveva odio per alcuno. «Mai assistito a massacri di ebrei?», ha domandato il pubblico ministero. Mai, né lui né Rohrer.

Karl Herbert Schnelle, Oscar Schultz e Otto Leithe, tutti e tre a piede libero, sono giunti e prosigono come degli armati.

Oscar Schultz, 45 anni, addizionale nelle SS guadagnando come «come regalo» la maturità classica.

«Era molto contento perché le SS erano una truppa d'élite ed ero fiero di essere stato mandato nel reggimento particolare di Hitler». Ora fa il commerciante e guadagna 300 mila lire al mese.

Otto Leithe, 47 anni, che ha più o meno passato le avventure dei suoi commilitari, è attualmente dirigente alle vendite di una ditta che produce gomma da masticare. Guadagna oltre 240 mila lire al mese.

Domattina, seconda giornata. Il processo durerà almeno sino al 7 maggio prossimo, quella data.

Piero Campisi

Processati a Mosca quattro cittadini per attività antisovietica

Dalla nostra redazione

MOSCA, 8. E' cominciato stamane presso il tribunale di Mosca il processo a carico di quattro cittadini sovietici, Ginzburg, Dobrovolski, Vera Lazkova, detenuti da vari mesi, accusati di attività antisovietica per aver fornito informazioni materiali incitanti alla sovversione del sistema e per avere adempiuto questo delitto in collaborazione con una organizzazione straniera da cui hanno ricevuto mezzi tecnici e finanziari (da qui anche il reato di contrabbando di valuta).

Si sono avute le prime notizie dal mattino e una iniziativa nel pomeriggio: quest'ultima è ancora in corso mentre telefoniamo. Sono ammessi nella sala varie decine di cittadini sovietici, muniti di invito e alcuni con degli imputati. Nessun comunicato è stato emesso e si ritiene che non lo sarà fino a dopo la sentenza.

Per tutta la giornata un nutrito gruppo di giornalisti stranieri ha stazionato nella sala delle udienze della sede della corte, uscendo ad apprendere alcuni particolari, per la verità non tutti univoci, da parte di coloro che abbandonavano l'aula negli intervalli. Di sicuro si è saputo che in mattinata, dopo le formalità, sono stati emessi i capi d'accusa e prodotte le prove accumulate in istruttoria, le quali sarebbero risultate particolarmente dettagliate e pesanti. Si attribuisce anzi alla necessità di completare le prove a carico e di consentire quindi alla difesa di adottare una linea di condotta idonea se il processo è stato rinviato di tre settimane rispetto al previsto.

L'accusa avrebbe esibito una serie di prove materiali, come quantità di stampati propagandistici apprestati dal gruppo, strumenti per la riproduzione tipografica e altri documenti, documenti che collegano, se non la dipendenza, degli imputati da una delle centrali della «Tuttavia il processo, che è una organizzazione di emigranti russi sovversivi da americani e tedeschi occidentali».

Secondo voci non controllabili, fra i materiali a carico ci sarebbero copie di una rivista clandestina redatta da Ginzburg e Lazkova, e Ginzburg, il processo, che si svolge sulla base dell'art. 70 del codice della Repubblica federale russa, è stato istituito non su una attività letteraria (di cui del resto due degli imputati non sarebbero stati capaci, trattandosi di soggetti di estrazione sovietica) ma su una specifica azione politica tendente, con aiuti esteri, al sovvertimento della legalità sovietica.

Nel pomeriggio, prima della discussione dei testi (che sono in tutto una trentina) è stato chiesto agli imputati di pronunciare la loro confessione e la consistenza delle accuse loro mosse. Non è possibile sapere con certezza cosa abbiano risposto gli imputati. Ginzburg e Lazkova si sarebbero dichiarati innocenti; gli altri due, al contrario, avrebbero ammesso le loro colpe, invocando l'attenuante di non sapere che i materiali tipografici da loro apprestati avessero contenuto odie al regime sovietico. Nessuno dei quattro ha potuto contestare l'autenticità delle prove fornite dalla accusa.

G. F.

INFLUENZA

«A-2» il virus isolato a Roma

Si tratta di uno dei comuni virus endemici - Impossibile avere un vaccino veramente efficace

Il virus influenzale che ha messo a letto mezza capitale e che negli scorsi giorni era stato isolato dal laboratorio di microbiologia dell'Istituto Superiore di Sanità, a Roma, ha ora anche una carta d'identità: non si chiamerà «Roma 1968», come frettolosamente molti giornali avevano dato per certo, come se si trattasse della scoperta di un nuovo tipo di virus, ma semplicemente virus «A-2».

Si tratta, cioè, come precisa un comunicato ufficiale della Sanità, di uno dei comuni virus endemici dell'influenza in Italia e che quindi è portatore della fastidiosa malattia anche nelle altre città italiane.

In sostanza, precisa ancora il comunicato della Sanità, l'isolamento del virus e la sua identificazione, per mettere ora di preparare un vaccino solo contro quel tipo di virus. Ma non è detto che tale vaccino possa stroncare

in modo efficace e generale l'influenza tuttora in corso, dato che il virus che la determina sono assai numerosi e sinora non è stato ancora possibile preparare un vaccino che li comprenda tutti (come è invece nel caso della poliomielite) e che quindi sia in grado di immunizzare l'organismo in modo totale.

Per quanto riguarda l'Italia, comunque, si tratta di una influenza a carattere benigno, che non presenta quella pericolosità che ben più gravi conseguenze ha procurato in Gran Bretagna e in altre parti del mondo. Da New York si ha notizia, ad esempio, che l'epidemia in corso in quella città conterà, secondo le previsioni fatte dal dottor Guinee, direttore dell'ufficio malattie infettive, un milione di persone di cui, sempre secondo il dott. Guinee, circa 300 soccomberanno.